

ABRAMO LEVI

LA SOBRIA EBREZZA O DELL'ETÀ ULTIMA

Cosa sia una persona vecchia non lo si può vedere in un sol colpo d'occhio.

Bisogna spostarsi su diversi punti di osservazione per considerare partitamente:

- quale sia lo stereotipo della persona vecchia, la sua immagine postuma;
- cosa la persona vecchia pensi di se stessa, come si veda;
- cosa sia la persona vecchia in realtà.

Collochiamo i nostri strumenti di osservazione sulla prima piazzola. Immagini di vecchi, già bronzate per l'eternità, si presentano sulla scena, e quasi si offrono da sé. Sta davanti a tutte quella del cardinal Federigo di manzoniana memoria.

Non conta qui misurare quanto questa immagine si discosti dalla figura storica del Card. Federigo Borromeo. Merita invece attenzione, e perciò un'accorta disposizione degli strumenti, quanto questa immagine si ispiri e accenni a due immagini bibliche di vecchi, descritte con pari maestria e medesimo intendimento elogiativo. Si tratta della descrizione del vecchio Eleazaro e della descrizione del sommo sacerdote Simone. La descrizione di Eleazaro corrisponde meglio alla prima parte della presentazione del cardinal Federigo. Godiamone il confronto.

«La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato né impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale (...)» (I Promessi Sposi, c. 23).

Eleazaro:

«Un tale Eleazaro, uno degli scribi più stimati, uomo già avanti negli anni e molto dignitoso nell'aspetto della persona (...) facendo un nobile ragionamento, degno della sua età e del prestigio della vecchiaia a cui si aggiungeva la veneranda canizie, e della condona irreprensibile tenuta fin da fanciullo (...) rispose: - Non è affatto degno della nostra età fingere. Perciò, abbandonando ora da forte questa vita, mi mostrerò degno della mia età e lascerò ai giovani nobile esempio » (2 Mcb. 6).

Veniamo alla seconda parte della descrizione del cardinal Federigo, da confrontare poi con quella del sommo sacerdote Simone.

«(...) tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che propriamente si chiama bellezza; l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna di una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua di una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.»

Ritratto a tutto tondo, come appunto quello del sommo sacerdote Simone.

*«Come era stupendo quando si aggirava fra il popolo,
quando usciva dal santuario dietro il velo!*

(...)

*quando indossava i paramenti solenni,
quando si rivestiva dei paramenti più belli,
salendo i gradini del santo altare del sacrificio,
riempiva di gloria l'intero santuario» (Sir. 50).*

Abbiamo definito questi ritratti come immagini postume; e non a caso. Si dà l'esempio famoso di Alvisé Cornaro (1482-1566), che non solo scrisse liricamente sulla "Vita sobria" pronuba di felice vecchiezza, ma scrisse altresì il proprio elogio funebre, attribuito poi falsamente al pronipote Giacomo.

Un caso limite, ma comunque un caso. Si sa peraltro di eminenti personaggi, che dettarono l'epigrafe da porre sulla propria lapide.

È da dire che una siffatta immagine postuma è privilegio esclusivo dei maschi. Non c'è nessuna immagine postuma della donna vecchia. C'è, e l'abbiamo qui sotto gli occhi nel giro degli stessi capitoli dei *Promessi Sposi* ora citati, il ritratto della "vecchia", la donna innominata del castello dell'Innominato. A suo modo un monumento della vecchiezza femminile fra cenci e rattoppi.

Il fatto è che la vita di una donna assai meno di quella di un uomo sopporta di essere richiamata a una sorta di esistenza onoraria del suo passato.

Bisogna aggiungere che, alla costruzione di detta immagine postuma di vecchiezza, ha contribuito una certa precomprensione moralistica della vita secondo cui nel vecchio si prosciugherebbero quegli umori che sono brodo di cultura della "libido".

Trascrivo qui di seguito alcune "perle" di una tale precomprensione. «Gli occhi dello spirito cominciano a essere penetranti quando quelli del corpo cominciano ad indebolirsi» (Platone).

«L'anima si trova nel suo rigoglio e si rallegra di non aver più grande commercio col corpo» (Seneca).

«Quelli che hanno una vecchiaia lunga sono come purificati del loro corpo» (Joubert).

«Il progresso morale dell'umanità è dovuto ai vecchi. I vecchi diventano migliori e più saggi» (Tolstoj).

«Tutto ciò che la vecchiaia porta via di forza al mio corpo, la mia anima lo riprende in giovinezza immortale e in amore radioso» (lettera di Juliette Drouet a V. Hugo)¹.

Quale valore si debba dare a queste "perle", lo scrive L. Santucci nel suo bel volume *Il cuore dell'inverno*:

«(...) tuttavia neppur mi sentivo allineato col Cicerone del De Senectute; quella giudiziosa, moraleggiante apologia, in cui il buon Tullio per bocca di Catone si affanna a riabilitare l'ultima età con argomenti da primo della classe» (p. 152).

E così, ci siamo già dislocati sul secondo punto di osservazione: come la persona vecchia veda se stessa.

Qui si potrebbe introdurre, per aggiustare la macchina da presa, il discorso che S. Agostino fa sulla faccia e sulla coscienza. Tu vedi la faccia degli altri e non la tua; al contrario, vedi la coscienza tua e non quella degli altri. Un vecchio può avere la coscienza di esserlo, ma non si vede come tale. Tanto poco si vede come tale da rifiutare perfino di guardarsi allo specchio. Ci sono dei casi famosi nei quali un grande nome si rifiuta a essere ritratto.

¹ Queste citazioni sono riprese da: Simone de Beauvoir *La vieillesse* Paris 197.

Si ha voglia a paragonare la vecchiaia alle altre età della vita. Le altre età si annunciano con dei segni, addirittura con delle iniziazioni. La vecchiaia arriva con passo felpato, sornione. Chi la potesse osservare, la vedrebbe come l'Innominato vedeva la lettiga che si muoveva lenta giù nella valle, e portava Lucia: «Già la viene avanti col passo della morte».

La vista, nella persona vecchia, diminuisce anche nel senso che non vede d'esser vecchia. Per la coscienza invece vale il contrario. La coscienza d'esser vecchio non ha il colpo d'occhio della vista. Noi e la nostra coscienza non formiamo un pezzo unico, un monoblocco.

Per fare una coscienza, che non sia solo l'idea di se stessa, ci vuole assai di più di quel che occorre perché il suono esterno diventi voce. La voce della coscienza ha i suoi padiglioni, i suoi timpani, i martelletti, le incudini, i canali, le coclee, le staffe. Nel famoso racconto *Il vecchio e il mare* c'è un uomo alle prese non con il mare che per lui suona dolcemente femminile – né con il grande pesce, al quale talora parla affettuosamente, bensì con la propria coscienza di vecchio. «Tutto in lui era vecchio eccetto i suoi occhi che avevano lo stesso colore del mare ed erano chiari e invitti». È quella coscienza di esser vecchio che muove tutto, non vista. Ed è la stessa (assai più modestamente) che muove i passi del vecchio che fa *footing*, che pigia sui pedali della *cyclette*, che si mette alla prova nel tennis o a ping-pong.

Quando questa coscienza si esprime a livello logico, è ridotta cioè a idea di se stessa, bisogna fare uno scarto (una tara!) tra ciò che essa dice e come le cose stanno in realtà. Consistendo la vecchiaia in un rallentamento di tutte le funzioni, in un andar giù di tono nel canto, bisognerebbe che un diapason desse netta la nota da cui il canto era iniziato. Purtroppo non ci sono iniziazioni alla vecchiaia, non c'è diapason rivelatore, se non lo sguardo degli altri (o il nostro sugli altri). La vecchiaia è il tempo diventato visibile.

Suona allo stesso tempo patetico e falso quel che i vecchi dicono (e pensano) di se stessi. Dalle espressioni più forbite e ottimistiche, come quella di Fontenelle: «Non sento altro: solo una lieve difficoltà nell'esserci», a quelle riduttive: «Sono lo stesso, con i reumatismi in più», a quelle desolate: «Come posso essere diventato un altro restando me stesso?», oppure «Devo fare un gran sforzo per persuadermi di essere vecchio». Fino a quelle rotondamente romantiche: «Siamo tutt'e due più vicini al cielo – dice il vecchio alla sua giovane donna – perché tu sei bella e io sono vecchio»².

E c'è anche chi – novello don Ferrante – gioca di palleggio tra vecchiaia e malattia nel tentativo di eliminare alternativamente una con l'altra. Quando si dice a un vecchio: «Tu sei malato», lui risponde: «Ma no, è la vecchiaia!» E quando gli si mostrano gli effetti della vecchiaia, lui risponde: «Ma no, è perché ho molti malanni».

Ci sono fior di argomenti a sostenere il vecchio nella sua idea, che egli prende per coscienza. Egli si appellerà al pittore novantenne al quale non tremano le mani quando prende in mano il pennello, mentre quando mangia fa tintinnare fastidiosamente le posate sul piatto.

Si appellerà al chirurgo, il cui polso è fermissimo nell'operare; anche se poi, nel scendere una scala deve alzar gli occhi al cielo: «Dio me la mandi buona». Per non dire dell'argomento principe, che è la constatazione di ritrovarsi ancora biologicamente efficienti.

Mi diceva un contadino a proposito di un vecchietto, che faceva delle camminate certamente superiori alla sua età: «Provi a lavorare come faccio io in un campo, e vedrà quanto poco tempo resisterà alla fatica».

L'idea di vecchiaia, facilmente vinta nel camminare a proprio comando, si impone come coscienza d'esser vecchio quando la fatica è imposta da fuori. Al confronto di questa coscienza, dura, improvvisa e dispotica, l'idea di coscienza piega verso la frivolezza e l'inconsistenza. Alvisè Cornaro prevedeva per sé una vita centenaria pochi giorni prima della sua morte effettiva.

Del resto, la coscienza si impone, o almeno tenta di emergere, in certe affermazioni tipiche dei vecchi. Non si sa bene cosa intenda dire un vecchio quando dice: «ai miei tempi», e nello stesso tempo resta abbarbicato al televisore fino all'ultimo programma.

² Confessioni riprese dallo stesso volume: *La Vieillesse*

L'idea di coscienza permette ai vecchi di fare molti progetti (in proporzione diretta al crescere dell'età). La coscienza, poi, non tarda a mostrare come quei progetti siano campati in aria.

Vale per la vecchiaia quel che si dice in genere per ogni sorta di condizionamento: si deve accettare il condizionamento, metterlo nel conto. Solo allora lo si limita effettivamente. Credo che sia per questo motivo che troviamo ariose e perfino allegre certe confessioni di vecchi, a prototipo delle quali si può prendere la confessione del biblico Barzillai, diventata giustamente famosa da quanto è rara.

«Barzillai era molto vecchio: aveva ottant'anni. Aveva fornito di viveri il re (Davide) mentre questi si trovava a Macanaim, perché era uomo molto facoltoso. Il re disse a Barzillai: "Vieni con me a Gerusalemme; io provvederò al tuo sostentamento presso di me". Ma Barzillai rispose al re: "Quanti sono gli anni che mi restano da vivere, perché io salga con il re a Gerusalemme? Io ho ora ottant'anni; posso forse ancora distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo? Posso udire ancora la voce dei cantori e delle cantanti?"

E perché allora il tuo servo dovrebbe essere di peso al re mio signore? Solo per poco tempo il tuo servo verrà col re oltre il Giordano; perché il re dovrebbe darmi una tale ricompensa? Lascia che il tuo servo torni indietro e che io possa morire nella mia città, presso la tomba di mio padre e di mia madre» (2 Sam. 19).

Nel Nuovo Testamento troviamo la confessione di un altro grande vecchio, "il vecchio Paolo" della *Lettera a Filemone*. Più che di una Lettera, si tratta di un "biglietto" personale.

«Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, al nostro caro collaboratore Filemone, alla sorella Appia, ad Archippo nostro compagno d'armi e alla comunità che si raduna nella tua casa.

(...)

(...) pur avendo in Cristo piena libertà di comandarti, preferisco pregarti in nome della carità, così qual io mi sono, Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero per Cristo Gesù.»

In questa Lettera si può leggere un esito dell'invecchiamento di Paolo ben diverso da quello, assai più noto, delle *Lettere pastorali* (a Timoteo e a Tito). In quelle Paolo si presenta come "presbitero" (anziano) intento a organizzare la comunità, a definire mansioni, a decidere inclusioni ed esclusioni. È un Paolo talmente diverso da quello delle prime *Lettere* (ai Galati, ai Romani...) da risultare per alcuni addirittura iriconoscibile. È un Paolo che infine si erge a offrire di sé la propria immagine postuma con relativo elogio funebre: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2 Tim. 7).

Ben diversamente invecchiato è il Paolo della *Lettera a Filemone*. È il vecchio che non disdegna antichi ricordi militari, che si appella alla vecchia amicizia come a vecchio vino lentamente bevuto. Ma soprattutto è il vecchio che conserva una sostanziale fedeltà ai temi che gli furono più cari al tempo delle prime *Lettere*. L'irruente Paolo della *Lettera ai Galati* e il vecchio Paolo della *Lettera a Filemone* parlano lo stesso linguaggio, presentano la stessa fisionomia, solo addolcita e temperata dal tempo. Nella *Lettera ai Galati* Paolo scrive di sua mano l'ultima parte («Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, ora, di mio pugno» (6, 11). La *Lettera a Filemone*, brevissima, è tutta autografa («La scrivo di mio pugno, io, Paolo: pagherò io stesso») (v. 19).

Questi due modi di invecchiare della stessa persona presentano il vero problema, il teorema della vecchiaia, come scrive Santucci nel libro citato.

Ed è proprio per esaminare questa questione che ci spostiamo sulla nostra terza e ultima postazione. Messa da parte l'immagine postuma di vecchio, criticata la maniera (o piuttosto l'ottica) con la quale la persona vecchia vede se stessa, cos'è infine un vecchio? Cosa lo definisce?

Non abbiamo ancora finito di porci queste domande che esse si presentano come irrimediabilmente retoriche, destituite di un metodo, di un procedimento mediante il quale attingerle e rispondervi.

La faccia del vecchio è come la faccia della luna, che si annulla quando ci si decide a procedere nella sua conoscenza. Alla faccia della luna si possono attribuire con uguale facilità e verità sia i caratteri della fata buona sia quelli della strega cattiva. Non era lontana da *questa* verità quella bambina, che chiedeva, impertinente, a una vecchia, tutta rughe, grinze e il naso che le toccava il mento: «Ma tu, quando diventi strega?».

La figura compatta della persona vecchia si sfalda, si scompone, nel momento stesso in cui si organizza un procedimento di conoscenza .

Il ricorso alla *Bibbia* non fa che confermarci in questa persuasione. Nella *Bibbia* c'è la faccia di Eleazaro, c'è quella del sommo sacerdote Simone, ma c'è altresì quella dei vecchioni che insidiano la casta Susanna. Il vecchio può essere visto sia nella sua bianca canizie, «nella sua politissima calvizie» (D'Annunzio), sia nella sua lubricità. E il passo dall'una all'altra è brevissimo, come lo dimostra la figura del vecchio nella poesia *La vite e l'alloro* dello Zanella.

*«In chiuso loco, gaio, fratanto
un vecchierel vicin s'asside al fuoco;
tien colmo un nappo e il suo licor gli cade
con l'ondeggiar del cubito sul mento.»*

Torniamo alla *Bibbia*. Dove troviamo la figura del vecchio Davide castamente riscaldato nel suo letto dalla bellissima e giovanissima Sunamita. E c'è il vecchio Salomone che accosta i suoi fianchi a donne straniere, idolatre. C'è la figura del vecchio Eli che ha sempre vicino un sedile, e la cui fragilità risalta ancor più dal confronto con il giovane Samuele. E c'è la figura di Samuele che, invecchiato, cade pari pari nella stessa debolezza di Eli.

Se dai casi singoli risaliamo ai giudizi più generali sulla età ultima, troviamo i testi biblici oscillanti tra due esiti estremi: o la considera come una sorta di ritorno al paradiso, oppure come un declino inarrestabile, una passeggiata tra i ruderi.

A paradigma del primo esito c'è la conclusione del salmo 92:

*«Il giusto fiorirà come palma,
crescerà come cedro del Libano;
piantati nella casa del Signore,
fioriranno negli atri del nostro Dio.
Nella vecchiaia daranno ancora frutti,
saranno vegeti e rigogliosi,
per annunziare quanto è retto il Signore:
mia roccia, in lui non c'è ingiustizia.»*

Per il secondo esito c'è la conclusione del libro del Qohelet, il famoso c. 12, croce degli interpreti, con il suo fiammeggiare tra di rogo e di falò:

*Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza,
prima che vengano i giorni tristi
e giungano gli anni di cui dovrai dire:
- Non ci trovo alcun gusto -,
prima che si oscuri il sole,*

*la luce, la luna e le stelle
 e ritornino le nubi dopo la pioggia;
 quando tremeranno i custodi della casa
 e si curveranno i gagliardi
 e cesseranno di lavorare quelle che macinano,
 perché rimaste in poche,
 e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre
 e si chiuderanno le porte sulla strada;
 quando si abbasserà il rumore della mola
 e si attenuerà il cinguettio degli uccelli
 e si affievoliranno tutti i toni del canto;
 quando si avrà paura delle alture
 e degli spauracchi sulla strada;
 (...)*

*poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna
 e i piagnoni si aggirano per la strada;
 (...)*

*prima che ritorni la polvere alla terra, com'era prima,
 e lo spirito ritorni a Dio che lo ha dato.»*

(Qo. 12)

Ora mi domando: Potrà l'età ultima intrecciare in un solo tessuto (trama e ordito) queste due opposte linee di tendenza; la polvere e lo spirito? Potrà tenere insieme "declino e apoteosi", come nel caso, per certi versi unico ma per altri emblematico, di un Papa Giovanni?

Caso unico per l'improvvisa (anche se non del tutto inattesa) elevazione di un vecchio al vertice della Chiesa. Ma anche emblematico, se si tiene conto della puntualissima convergenza dei temi in un Angelo Roncalli e in un Clemente Rebora. I temi del *Miserere* e del *Magnificat*.

Leggiamo nel *Giornale dell'Anima*:

«Anno 1950. Note del Ritiro a Orano.

Portai con me, in questo viaggio, i fascicoli delle note spirituali scritte in questi anni – dal 1925 al 1950 –. (...) Ho riletto tutto ancora una volta, con calma, come in una confessione, e recito il Miserere che è mio ed il Magnificat che è tutto del Signore.»

Miserere e *Magnificat* sono dunque i due fili dell'intreccio, la trama e l'ordito del tessuto. Se ne possono trovare conferme quante si vogliono, esaminando note e propositi dei vari ritiri. Da parte sua, Clemente Rebora conclude il *Curriculum vitae*, scritto nella imminenza della fine, con questi versi:

*«Gioco giulivo in forme severe,
 ogni dì più novizio al Paradiso,
 s'alza il dolore e tenerezza scende;
 senza Confiteor non si sale altare,
 Magnificat conclude il Miserere
 e il De profundis nel Te Deum ascende.»*

(*Le poesie* Milano 1988, p. 303).

Certo, qui si tratta di casi eccezionali: un grande papa, un grande poeta. Ma non è eccezionale l'intreccio armonioso che essi ci offrono tra declino e apoteosi, tra vuoto e plenitudine, tra vecchiezza e allegria. In una parola, una sobria ebrezza.

Nel 1957 (a 76 anni) Roncalli scriveva: «La senescenza – che è pure un grande dono del Signore – deve essere per me motivo di *silenziosa gioia interiore*, e di quotidiano abbandono nel Signore stesso, a cui mi tengo rivolto come un bambino verso le braccia aperte del Padre».

Si dirà che nel caso di Roncalli, come in quello di Reborà, l'intreccio musicale è sostenuto da una fede operante non solo a livello teologale, ma altresì a livello carismatico (“la fede che sposta le montagne”, per intenderei). Ed è vero.

In altri casi, di non credenti o di credenti alla maniera di Giobbe o di Qohelet, tace la musica del *Miserere* e del *Magnificat*, tace il respiro della preghiera. L'età ultima di molti vecchi è come un lungo fiato senza respiro, senza lo strumento su cui modularsi.

Ascoltiamone uno, a titolo di esempio.

«Le undici...

Ora... ora invecchio, ora si comincia. Sempre a questo punto; sempre in quest'ora notturna, sempre tra le undici e mezzanotte si svolge in me il processo di invecchiamento, l'atto che ogni notte si ripete... e io sono la vittima consenziente.

(...)

Divento vecchio, lo sento mentre sto qui sdraiato, con l'incavo del materasso che diventa sempre più profondo, e gli anni sempre più corti, e il letto sempre più soffice (...)

Me ne sto qui coricato, sempre più giù, sempre un poco più giù, risucchiato alle spalle dal centro della terra (...).

Sento...

... sento un ronzio, un trascorrere un tenue risucchio, un progressivo svanire, mi sento invecchiare sotto la pelle. Ma invecchia anche la pelle. E invecchia il mio fiato. Vecchio fiato!»
(Wolfgang Hildesheimer *Tynset* Milano, 1968, pp. 44-45).

La consegna sarà dunque: prestare strumenti adatti al vecchio fiato dell'età, trasformare il sospiro in respiro e il respiro in musica. Questo è un procedimento che non inganna: trasformare il lamento in musica. “Monotonia” è un vocabolo che si addice all'età ultima, ma è pure un vocabolo che si riferisce alla musica. Nella musica c'è quel tanto di monotono che c'è nel gesto del nuotatore che lentamente, lietamente, disperatamente si muove nell'acqua come nel proprio elemento, in cerca della riva.

Qui, vecchio amico Santucci, sta il nocciolo del teorema; qui sta la x dell'età ultima. E la si potrebbe esporre con i medesimi termini con i quali Leopardi notava la x insita nella musica:

«Certo è che la principale, anzi la vera arte degli inventori di musica, e il vero proprio, musicale grande effetto delle loro invenzioni, allora solo si manifesta ed ha luogo quando le loro melodie sono tali che il popolo e generalmente tutti gli uditori ne sieno colpiti e meravigliati come di melodia nuova, e nel tempo medesimo, per essere in verità assuefatti a quelle tali successioni di tuoni (toni), sentano al primo tratto ch'ella è melodia» (Zibaldone 3220-3221).

Fuori della metafora musicale, D. M. Turollo esprimeva un pensiero simile quando diceva, nelle sue ultime confessioni: «Ogni giornata arriva come una novità assoluta». Eppure, mentre lui diceva così, ognuno poteva capire che quella novità assoluta si appoggiava a tutta una vita.

Ripreso dalla rivista “*Servitium*”, n. 94, pp. 56-67.

Don Abramo Levi
Via Carducci, 16
I-23100 Sondrio